

CAPITOLO XIV.

Passaggio dell'imperatore Sigismondo - Fa cavaliere Tommaso Martani - Di costui e di Cecchino Campello - L'abate Pirro castellano e rettore - Suo malgoverno - Parteggia per gli Aragonesi - Si ribella al papa - I cittadini lo assediano nella rocca - Oratori mandati a Firenze - Provvedimenti del pontefice - Inutile intimazione del tesoriere Gerini all'abate - In che questi fondasse le speranze - In che condizione fossero allora le cose d'Italia e nell'Umbria - Accordi contro Spoleto - Scarsi soccorsi avuti dalla città - Battaglia al ponte della Ponzianina del 4 di aprile 1438, in cui gli spoletini misero in rotta le schiere di Vitaliano del Friuli, del Piccinino, di Corrado Trinci e loro seguaci - Assalto notturno del 7 maggio respinto dai cittadini - Notte del dì undici dello stesso mese, in cui la città tradita, presa e saccheggiata, torna in mano del Tomacelli - I fuorusciti - Disfatta dei Nursini a Cerreto - Tommaso Martani torna dalla podesteria di Firenze - Suo abboccamento col legato Vitelleschi - Sue vicende nel castello di Vallo - Conferisce col conte Francesco Sforza - Trattato per avere la rocca andato a nuoto - I Vallani per servir l'abate tolgono al Martani la roba e la famiglia - Egli fugge e si ricovera a Firenzuola - Il conte Sforza occupa il contado di Spoleto - L'abate, presi a tradimento alcuni cittadini, li fa tormentare pubblicamente - Il popolo indignato si risollewa - Tommaso Martani oratore al papa - Conferisce con il legato, coi cardinali e col pontefice - Petizioni degli spoletini, risposte di Eugenio IV - Martani torna a Spoleto con il commissario pontificio. - Regime della città riposto in piedi - I cittadini tornano con le loro famiglie - Il legato muove le armi contro Corrado Trinci; prende Bevagna, Nocera e Piediluco - Assedia Foligno, parte presa in ciò dagli spoletini - Alcuni congiurati consegnano la città - I fanti pontifici invadono e saccheggiano il palazzo dei Trinci, i quali presi, sono mandati a Soriano - Il legato riacquista Montone e Borgo - Viene a Spoleto, assalta la rocca ed ha la torre del molino - Provvedimenti per l'assedio - Il presidio della rocca con l'annuenza dell'abate introduce trattative con gli assediati - Uccisione di Ser Luzio - È scoperto un inganno dell'abate, e la resa è subito conclusa. Il Legato fa prendere le salmerie dell'abate, e lui manda prigioniero in castel S. Angelo, dove muore.

Alle improvide allegrezze con cui veniva festeggiato il nuovo rettore e castellano, presto seguirono quelle per il passaggio dell'imperatore Sigismondo che, ricevuta in Roma la corona da Eugenio IV, muoveva per questi luoghi e per la Romagna alla volta dell'Alta Italia. Egli entrò in Spoleto il 20 di agosto del 1433. Il giorno seguente in duomo, celebrandosi solennemente dal vescovo, presenti due re e gran numero di cavalieri, conti e baroni con tutto il clero e popolo spoletino, egli fregiò con pomposa cerimonia delle insegne cavalleresche dell'impero Tommaso Martani, gentiluomo e giureconsulto, il più reputato che allora avesse Spoleto. Era già stato [pag.310] podestà in altra terra della Chiesa, ed essendo l'anno innanzi camerlengo del Comune, aveva fatto novellamente riedificare da Giovanni Buono architetto spoletino, la fontana della piazza del foro, che costò seicento fiorini, e dalla quale sgorgò l'acqua per la prima volta, mentre era in Spoleto l'imperatore. Perchè il Campello seicentista dice che quella fu opera ammirata in quel tempo, e nel suo *appena mirata*, mi do a credere che in quella non dovesse mancare la semplice eleganza che è vanto delle edificazioni di quel tempo ⁽¹⁾.

Pochi giorni dopo aver ricevuto l'ordine cavalleresco, recatosi, seguito da quattro cavalli, ad una sua possessione nella Terra Arnolfa, il Martani venne avvertito che era stata fatta, non senza sangue, una novità in Macerino; ma che ove si fosse affrettato, avrebbe potuto avere il castello. Egli mandò subito dei messi per il contado di Spoleto, per S. Severo e Terra Arnolfa, a ragunare gente che lo seguisse con le armi, ed intanto con quei pochi che aveva, si mise in via verso Macerino; ma come fu giunto a Collecampo, vide entrare nel castello uno stuolo di forse quaranta todini, per la qual cosa egli con grandissimo rincrescimento, venne correndo con quattro compagni al castello, ma ancorchè vi si

provasse con modi insinuanti ed amichevoli, non vi fu fatto entrare per esservi già dentro i todini. Stavasi così in dubbio e in pericolo quando vide giungere dai luoghi del contado circa quarant'uomini bene in punto, con i quali assalì la porta, e v'entrò con la forza, rimanendo uccisi nel combattimento due torrieri, e pochi feriti tra spoletini e todini. Il Martani non permise che si recasse insulto all'onore delle donne, nè che il paese fosse messo a ruba, nè volle consentire si abbattessero le mura o si guastassero le case private. Per la qual cosa gli abitanti di quel luogo dichiararono che essi e i loro eredi sarebbero legati da obbligo eterno a lui e ai suoi successori, e per questo essi venivano a capitolazione con la città ⁽²⁾. Tanto potè contro quel principio di sollevazione, il valore, l'autorità e la clemenza di questo insigne cittadino. Il Jacobilli lo dice signore di Gallicicoli, e restauratore del Colle del marchese; e sappiamo che egli eresse un castello in Montalbano presso Montemartano ⁽³⁾. Cecchino Campello che in addietro abbiamo più volte ricordato negli uffici comunali, e già podestà di Perugia, [pag.311] Firenze, Genova, e da ultimo senatore di Roma, anch'egli cavaliere e uomo di grande reputazione, era l'altro cittadino che si levava al pari del Martani, ma era di parte contraria a lui, che era guelfo austero e fermo, mentre il Campello dimostravasi di spiriti ghibellini e di ambiziosi appetiti. Per queste cose non potevano trovare lo stesso luogo nell'animo del nuovo rettore. Ma convien pure che io dica qual fosse costui. Era Pirro figliuolo di quel Roberto Tomacelli detto il tartaro, e quindi nepote di Bonifazio IX, di cui aveva ereditato l'acuto ingegno, l'attitudine al comando, e l'ardimento, ma non le altre virtù di che gli storici danno buona voce a quel pontefice. Non so chi lo torcesse alla religione, nato piuttosto a cingersi la spada, ma forse gliene diede l'occasione Enrico Tomacelli che, giovane Pirro, fu abate di Montecassino. Nel 1415, quando Giovanna regina di Napoli, piegandosi alle istanze dei monaci di quel luogo, rendeva loro la giurisdizione sulle terre e sugli uomini della badia, dava insieme loro Pirro per abate, assai di leggeri per ristorare i Tomacelli dell'aspra persecuzione onde il defunto re Ladislao suo fratello aveva contristato il vecchio abate Enrico, che eletto a quella dignità da Bonifazio IX, n'era stato dallo stesso re sozzamente cacciato ⁽⁴⁾.

Non appena Pirro fu investito della badia che la sua ambizione si appalesò per il castello di Rocca Janula, posta sul collo dei Sangermanesi, il quale la regina aveva riservato a sè, e vi teneva suo castellano. Pirro, a dispetto della regina, lo prese, lo munì d'un girone, e sul nuovo edificio fece scolpire non lo stemma della badia, ma quello di sua famiglia. Piegati poi i Sangermanesi al suo giogo, che portar non volevano in alcun modo, essi lo accusavano dispettosamente a Martino V di gravi delitti e di bruttissimi costumi ⁽⁵⁾.

In questo mezzo la concordia lungamente durata tra papa Martino e la regina Giovanna, turbavasi a cagione delle ambiziose rivalità tra Sforza Attendolo e Giovanni Caracciolo favoriti di lei. Ciascuno dei due avrebbe voluto esser solo a disporre dell'animo regio, talchè l'uno e l'altro studiavasi di escluderne il rivale. Ma lo Sforza, vedendo quanto malagevole gli sarebbe stato trarre il Caracciolo dall'animo di Giovanna che ve lo aveva ricevuto non solo come regnante, ma come donna, pensò solo partito potesse essere ormai utile di [pag.312] tor via dal regno la stessa regina, e con questo disegno andava accortamente disponendo il pontefice (presso il quale era in armi, aiutandolo contro i Bracceschi) a favore di Lodovico III d'Angiò. Il Caracciolo allora trasse a sè Alfonso d'Aragona re di Sicilia, e fece sì che la regina, che nulla avrebbe saputo negargli, questo per figliuolo adottasse, e lo dichiarasse suo erede nel regno. S'accesse la guerra, in cui, chi per l'uno chi per l'altro ponendosi, si divisero i Baroni. Pirro che sapeva esser veduto dal papa di malocchio per la sua rea vita, parteggiò per l'Aragonese. Chiaritosi Martino di ciò, contro l'abate s'inasprì di maniera che fermò nell'animo di sbazarlo dal governo della badia. In una notte oscurissima fu assalito il monastero da incogniti armati; all'insolito rumore che di corridoio in corridoio giungeva sino a lui, Pirro, entrato in sospetto, si fuggì dal monastero, e trafelato e in camicia si riparò nella Rocca Janula. Ivi assediato dalle genti del papa e dai Sangermanesi, nè avendo provvisione alcuna a resistere per il subitaneo caso, cercò scampo nella fuga, ma preso, fu tratto prigioniero in Roma ⁽⁶⁾.

Andavano intanto a traverso le cose di Lodovico III e dello Sforza nel reame; sicchè il pontefice per prudenti ragioni ritraendoli dalla guerra, fece che gli sdegni posassero da ambe le parti. Allora l'abate Pirro, in riguardo di Alfonso, fu messo in libertà, e tornò alla badia ⁽⁷⁾. Da poi, morto Martino

e succedutogli Eugenio IV, giungevagli nel 1433, come dicemmo, la elezione al rettorato di Spoleto⁽⁸⁾, ch'egli con grande soddisfazione accettava, più disposto a valersene per la sua ambizione che a servizio del pontefice. Gli spoletini nostri dabbene, non tardarono molto a pentirsi delle buone accoglienze a lui fatte. Visto com'egli più che rettore si diportasse da padrone, e come non sentisse ritegno da rapacità e da libidini, e l'aspettazione si volse in rammarico e in odio, in cui non secondo a nessuno era il Martani, il quale di rimando era più d'ogni altro dall'abate odiato, perchè lo temeva più di tutti. Non v'è scrittore di memorie ombre che non ricordi l'indegno vivere e governar di costui, Minervio quasi con schifo lo dipinge brevemente *vir ad omni prorsus virtute alienus*⁽⁹⁾, e il Martani, nel commentario che [pag.313] ci lasciò di questi fatti⁽¹⁰⁾, fieramente giuocando con le parole *Pirrus Tartari*, lo dice fuoco infernale. Tuttavia aveva egli in città un piccolo numero d'amici, tra quelli che erano avversi agli ordini popolari, e che seguivano una conforme fazione politica, questi da lui convenientemente trattati, e chiamati con dimostrazioni di deferenza ne' suoi consigli, n'aveano certa maggiore autorità sopra gli altri cittadini, erano Cecchino Campello, alcuni di casa de Domo, Simone di Filippo Borsino, Pierfiglio di Marco di Baglione de' Sansi, e Masciotto di Mariano Leoncilli⁽¹¹⁾ i quali, come altra volta era avvenuto di coloro che assistevano il cardinal di Monopoli, venivano messi a parte delle opere dell'abate, e dell'odio che i cittadini portavano a lui e alla sua gente⁽¹²⁾. Ciò era in città, ma nel contado e nel distretto egli aveva aderente la numerosa fazione ghibellina, ed era collegato con Corrado Trinci che gli era congiunto, il quale dopo la morte de' fratelli (uccisi a tradimento nella torre di Nocera da quel da Rasiglia loro castellano, per gelosia e vendetta della moglie)⁽¹³⁾, aveva il dominio di Foligno; e come i fratelli erano stati guelfi ed amici di Spoleto, così egli era ghibellino ed acerbissimo nemico di questa città.

Intanto la regina Giovanna, per averle Alfonso d'Aragona voltato le armi contro, aveva morendo lasciato erede Renato d'Angiò, a cui il papa aderiva. L'abate riprese a parteggiare per Alfonso, e apparecchiandosi al bisogno, muniva la rocca di soldati e di vettovaglie, traendo a sè prepotentemente, i proventi della camera apostolica, e con pretesti e rapine spogliando i cittadini e i campagnuoli delle loro facoltà: grano, vino, orzo, mosto, paglia, che come in città venissero portati, faceva ritenere da' suoi apparitori. Eugenio IV, resosi certo dei pensieri che annidava costui, gli comandava riconsegnasse la rocca e si dimettesse dal rettorato⁽¹⁴⁾. Pirro, reso baldo dall'insolentire che faceva il concilio di Basilea contro il pontefice, non solo non obbediva, ma richiedeva alla camera, esagerando la somma, gli stipendi, per i quali, diceva, non essergli state date che parole; ed esser questa una ingiustizia, e dovere i cittadini starsi con lui, ma questi, che l'abborrivano come il loro maggior male, ad altro pensavano, poco curando ciò che si dicessero [pag.314] que' pochi che lo favorivano⁽¹⁵⁾. Eugenio con pubblico editto lo deponeva dal seggio badiale, ed egli in riposta, abbassando il gonfalone della Chiesa, alzava una bandiera con la banda a scacchi, stemma di sua famiglia. La città, già indignatissima con lui perchè impediva che si facesse l'imborsamento degli ufficiali pubblici secondo il consueto, pretendendo disporre egli delle cariche, tutta sossopra per tanta novità, e in tutto aliena dal consentire al fatto di lui, il 21 settembre si levò in tumulto, e ne cacciò gli ufficiali e le genti, che si ritrassero nella rocca. L'abate che dapprima quasi prendeva quel rumore per cosa lieve e passeggera, visto assalirsi nella sua residenza, spinse con severi comandi, un corpo di armati contro il popolo che, dopo un lungo e micidiale combattimento, in cui Tommaso Martani servì la patria col senno e con la mano, furono ributtati con gravi perdite, e si chiusero nella rocca, che fu tosto assediata. Mandò il Comune ambasciatori a Firenze al Papa, per ragguagliarlo dell'accaduto, e averne aiuti, maestro Gregorio Martani, Tommaso di Campello, un Fraticelli e due altri di famiglia sconosciuta. Il papa approvò l'operato degli spoletini e rinnovò il comando che Pirro lasciasse il reggimento del ducato, e consegnasse la rocca ad Amorotto Condulmerio conte di Massa, suo congiunto e commissario. Andò con quest'ordine Tommaso Martani al governatore di Perugia, e menò seco a Spoleto Michele Gerini fiorentino, tesoriere pontificio in queste parti, il quale fece fare all'abate il detto intimo, che quegli ricevette con dispregio e senza farne conto. In conseguenza di ciò Eugenio comandò a Baldovino da Tolentino che si portasse a Spoleto con dugento cavalli e dugento fanti⁽¹⁶⁾. S'avevano già dugento fanti dello Sbardellato da Narni al soldo del Comune, s'ebbero altri aiuti da Perugia⁽¹⁷⁾, che uniti ai cittadini assicuravano l'assedio. Tuttavia l'abate, per le alleanze ed amistà che aveva fuori, e per le armi non scarse onde era guardato, stavasene con animo

sicuro, aspettando quello che portasse la fortuna; chè ben vedeva egli con quali occhi dovessero riguardare gli Aragonesi, e il duca di Milano e quanti per essi in Italia facevano, a questo opportunissimo [pag.315] fuoco da lui acceso a pochi passi dal confine del regno, in mezzo alle terre del papa loro nemico. Tuttavia non lasciava di sollecitare gli amici alla propria liberazione. Quegli che di ciò si dava pensiero come capo di tutti, sia per la parentela, per la causa comune, e per naturale avversione di ghibellino tiranno contro una città guelfa, era Corrado Trinci, nè altro aspettava che l'opportunità.

Ora conviene ancora una volta, per chiarezza del racconto, revocare alla mente a che fossero allora le cose in Italia; combattevasi nel reame di Napoli per l'acquisto di quello tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona; stavano per Renato il Papa e la lega de' fiorentini e de' veneziani; stava per Alfonso Filippo duca di Milano. Capitanava le genti del papa il cardinale Vitelleschi; generale della lega era il conte Francesco Sforza, figlio di quello Sforza Attendolo che aveva accostato l'animo del pontefice alla stirpe d'Angiò. Per il Duca di Milano, a cui l'avito desiderio dell'acquisto d'Italia non lasciava l'animo quieto, contro i fiorentini, i veneziani e il papa, combatteva con le bande braccesche Nicolò Piccinino da Perugia, ma che co' perugini non aveva allora a comune che il suolo ove era nato. Il Visconti inviava in aiuto degli Aragonesi, Francesco Piccinino figliuolo di Nicolò, mentre lo Sforza era sul muoversi in favore degli Angioini. Entrava il Piccinino nel dominio della Chiesa, e cominciava ad imperversare per la Marca, che il papa, per le triste condizioni in cui si trovava, aveva infeudato al conte Francesco Sforza. Venivagli contro Vitaliano del Friuli che seguiva le bandiere sforsesche, e combattevano con varia fortuna ⁽¹⁸⁾. Ma corrucciatosi Vitaliano col conte, il quale non voleva tollerare che, stipendiato com'era da lui rendesse servigi al Trinci, come andava facendo installando quel tiranno in paesi e rocche camerinesi, abbandonò con tutte le sue genti la condotta del conte, e nel febbraio 1438, allettato anche dal duca di Milano, congiunse le sue schiere a quelle di Francesco Piccinino ⁽¹⁹⁾.

Spuntava la primavera, allorchè ambedue entravano nell'Umbria e, volte le bandiere su quel di Todi, s'erano già impadroniti di molti castelli e mettevano il campo ad Acquasparte; ma un improvviso comando del duca Filippo Maria imponeva loro di lasciar quell'impresa, e assicurando i luoghi [pag.316] occupati, guerreggiare il pontefice in altre parti. Parve a Corrado Trinci esser venuta l'opportunità di liberare l'abate, e caldamente invitava i Bracceschi ai danni di Spoleto. Mostrò loro la facilità dell'impresa, e a bei colori dipinse a que' masnadieri la ricchezza della preda. Vitaliano e il Piccinino, ragionando insieme quanto ciò sotto ogni rispetto sia del generale disegno della guerra, sia dei particolari guadagni, fosse loro conveniente, mossero al primo invito ⁽²⁰⁾. Gli odi privati, gl'invecchiati rancori municipali che covavano nel petto dei vicini, con lo istigare o col caldo di costoro si rifacevano vivissimi. I nursini, che dopo un trattato di pace del 1380, cioè sino dal tempo in che dominava il conte dell'Anguillara, erano ora tornati in discordia per la dizione di Cerreto, i Folignati emuli antichi per divisione di parte, ed ora infetti della rabbia del Trinci, montefalchesi e nocerini spinti dal voler di Corrado, e quanti altri mai dei vicini un maltalento avessero da sfogare contro la città (e i vicini e soggetti ne hanno sempre un qualcuno) armavansi, accoglievansi insieme e traevano al Trinci per essere a parte dell'impresa che meditavasi ⁽²¹⁾. Venivano di ciò avvisi; i cittadini, sebbene non avessero che i fanti perugini, quelli dello Sbardellato, e Baldovino da Tolentino co' suoi fanti e cavalli in aiuto delle loro forze, si facevano animo, e posero le armi in mano a quanti o dimoranti in città o accorsivi dal contado, fossero da ciò.

Il Trinci spinse le genti da lui riunite contro Spoleto nei primi d'aprile, erano Francesco Piccinino con cinquecento cavalli, Vitaliano con altrettanti, Santino da Riva con cinquecento fanti, ed altri due contestabili con mille, tutto lo sforzo di Corrado, dei nursini, e una numerosa colluvie di rabbiosi villani ghibellini, in tutto oltre a dieci mila uomini. Furono innanzi alla città il 4 di aprile ed assalirono la porta ponzianina la quale, per essere sottoposta alla rocca, dava loro la comodità di essere nel combattimento secondati da quella ⁽²²⁾. Dapprima alla vista del gran numero dei nemici, e percossi con mangani e bombarde dalla rocca, i cittadini rimasero atterriti, e già cominciavano ad uscire dalla città per la parte opposta; ma a un tratto, ripresi gli spiriti, in numero forse di tremila tra fanti e cavalli, uscirono facendo impeto così fiero contro gli assalitori, che da tempo immemorabile non s'era qui [pag.317] visto cosa come quella. Il successo fu, dicono alcuni, affrettato e reso compiuto da un improvviso assalto dato dai

cavalli di Baldovino da Tolentino, che o stava in aguato, o giungeva in quel punto da altro luogo ⁽²³⁾. I nemici volte le spalle fuggirono, lasciando molti morti e feriti e cento prigionieri; nè si fermarono che nel territorio folignate ⁽²⁴⁾.

Il papa intanto mandò il Condulmeri perchè cercasse con un accordo di por fine al disordine. Gravissime difficoltà questi incontrava nell' eseguire la sua commissione, giacchè gli spoletini ponevano per condizione indeclinabile che l' abate se ne andasse, pronti a condiscendere nel resto; nè l' abate era più arrendevole, ma cominciata a mancargli, nel tempo della lunga negoziazione, la vettovaglia, ei convenne in una capitolazione, che il papa non approvò; e mentre la teneva sospesa, gli assediati venivano agli estremi ⁽²⁵⁾, Gli amici dell' abate fecero sentire a Foligno la necessità di un soccorso, e Vitaliano (secondo gli accordi presi) venne la notte del 3 di maggio, e dal colle risciano scese alla porta S. Matteo, che fu aperta per tradimento; e mentre egli vi entrava, mandava al ponte di S. Pietro molta salmeria per rifornire la rocca. Ma i cittadini, destatisi al primo giungere dell' oste, accorsero prontissimi, e reso vano il tradimento, ricacciarono i nemici dalle due parti, e li rincorsero per oltre un mezzo miglio. L' abate vista la fine di quella prova, fece incontanente sapere a Francesco Piccinino, che era su quel d' Assisi, e al Trinci, che egli non si poteva sostenere più di tre giorni; si affrettassero. Si riposero assieme quante più genti si poté, e pari a quelle della prima spedizione.

Sull' annottare dell' undici dello stesso mese le genti si mossero da più parti verso Spoleto. Un gagliardo corpo di fanti, guidati da Antonello Disperato e da Antonio Schiavo, salendo con larga aggirata su pe' monti che s' addossano al Monteluco, e affrettando in silenzio il passo per que' boschi, pervennero inosservati e poco innanzi alla mezzanotte a S. Giuliano, che era guardato con molta gente dal contestabile Scancellà. Colti all' improvviso e quasi tutti nel sonno non ebbero que' fanti nè modo, nè spazio di gridare, e furono presi e fatti tacere co' ferri alla gola. Seguitando i bracceschi a discendere, sorpresero nello stesso modo e volsero in fuga altre due guardie, e per la porta della rocca ebbero ingresso [pag.318] in città. Levato il rumore, gridando *Viva l' abate*, scesero nella piazza di S. Simone, dove trovandosi in armi, e senza sapere a qual Consiglio appigliarsi, i fanti dello Sbardellato, uno degli amici dell' abate disse loro: Andatevene, noi vogliamo questa città per l' Abate Cassinese; e coloro, senza trarre una spada, se ne partirono. Entrava intanto il resto delle genti per altre porte che loro vennero aperte o sforzarono; e sembra che Baldovino da Tolentino, i cui cavalli alloggiavano in una parte del palazzo Corvi, sgomentato dal gran numero degl' invasori cavalcasse via, non pensando in quell' inaspettata sciagura che a mettersi in salvo. Io non mi metterò a fare qui una descrizione di quella notte e del giorno che segui; basti pensare che la città che, con due egregi fatti d' armi s' era strenuamente difesa, cadeva ora inerme nelle mani de' suoi più acerbi nemici. Fu messa a sacco, insanguinata, svergognata nelle sue donne, profanata nei monasteri e nelle chiese. Molti, nascosti dalle tenebre e per vie oblique ed ignote si fuggirono a schiere dalla città, ma nulla meno ne furono presi oltre mille, tra i quali una sola donna figlia d' un notaio e moglie d' uomo assai volgare; furono nel numero de' prigionieri 400 fanciulli. Parte dei presi ebbe nelle mani l' abate, e quale fece mettere a morte e quale costrinse a ricomprare la libertà per molt' oro. Ma il più de' prigionieri e della preda fu portato in Foligno; e vi portarono insieme i serrami delle porte della città, le catene con cui si asserragliavano le vie in tempo di fazioni, il vessillo del comune, il sigillo priorale, e il battaglio della campana maggiore, che si fecero precedere in segno di vittoria dalle trombe. Entrava in Foligno lo strano trionfo, e allora veniva ucciso sulla porta di quella città Simone d' Ansovino mercadante spoletino di gran credito, ed un artefice di onesta condizione. Angelo Pianciani, che era tra i presi e trasportati a Foligno, il quale per essere uomo vecchio e pingue non poteva sostenere il disagio del viaggio a piedi, fu a colpi di spada ucciso per via ⁽²⁶⁾. Quantunque, i cittadini prevedendo qualche caso simile a questo, avessero trasportato altrove gran parte delle loro robe, tuttavia la preda fa copiosissima, negli Annali di Perugia se ne registrano quattordicimila some ⁽²⁷⁾ di cui si fece clamoroso mercato. I Perugini che non avevano potuto, per quanto si adoprassero, distogliere il loro Piccinino da questa spedizione contro Spoleto, gli [pag.319] mandarono ambasciatori raccomandandogli i vinti, e che dell' onore suo e di quello della patria, lo mordersse il pensiero. I dieci di quella città ed il Governatore Apostolico fecero oltracciò un bando che nessuno osasse comperare, o in altro modo ricevere cose maltolte agli spoletini, pena *la forca* qua-

lunque si fosse lo stato e condizione del contravventore ⁽²⁸⁾.

Si fermarono i venturieri in Spoleto per otto giorni ⁽²⁹⁾ poi ne uscirono per combattere Assisi, ma innanzi che si ponessero all'opera un comando del duca li richiamò in Lombardia; il che di nulla importanza era ormai per gli spoletini ricaduti sotto l'insolente tirannia dell'abate, che nelle riformagioni è detto *Signore* ⁽³⁰⁾. E si teneva in questa signoria così sicuro che poteva pensare ad imprese lontane, ed inviò una metà della sua gente a sottomettere al suo dominio Montecassino e i suoi castelli, come avvenne, tantochè i Monaci furono costretti a ripararsi nel monastero di S. Angelo in Formis ⁽³¹⁾. Quanto agli spoletini, o fuggiti, o che con gran taglie si erano riscattati, se ne stavano o in Terni o per i castelli d'intorno, ansiosi di ricuperare la patria. Avendo intanto con l'occasione dei guai di Spoleto, posto i nursini il campo a Cerreto che se ne difendeva, i fuorusciti si raccolsero in armi per soccorrerlo; il che fecero insieme ai soldati di Francesco Sforza, condotti da Pier Brunoro da Piguccio e dal Boccabarile, chè lo stesso Sforza era stato invocato in soccorso dai cerretani ⁽³²⁾. I nursini furono assaliti con tanto impeto che ne fu fatta una incredibile strage, parte uccisi, parte annegati nel passare il fiume ⁽³³⁾. Gli spoletini tolto loro il vessillo lo lacerarono, e lo trascinarono vituperosamente sino a Vallo ⁽³⁴⁾. Parecchi mesi dopo il fatto, ancora lungo le rive della Nera erano di questi cadaveri che venivano divorati da cani e da lupi. Ciò attesta aver veduto co' propri occhi Tommaso Martani, che per esser uomo di tanta probità, ben merita ottener fede. Cerreto rimase nelle mani dello Sforza, cui i paesani s'erano dati per esser liberati dai nursini. Dallo Sforza passò quel castello ai Varano di [pag.320] Camerino, da quelli alla Chiesa, e da questa tornò agli spoletini.

Tommaso Martani in questo tempo era stato podestà di Firenze, e nel luglio aveva terminato il tempo del suo officio con grande onore, ed era tornato in questi luoghi, portandosi a Vallo dove la sua famiglia dalla desolazione di Spoleto si stava ricoverata. Giunse, menando seco dodici superbi cavalli e due some di pregievoli fornimenti, e fu onorevolmente accolto dal Comune di quel castello. Il cardinal legato Vitelleschi stavasi allora accampato a Gualdocattaneo su quello dei Trinci, egli aveva per mezzo di Cosimo de' Medeci fatto sapere al Martani che andrebbe senatore di Roma. Ora egli, trovandosi vicino, si portò a visitare il Cardinale. Questi molto lo commendò che non fosse andato a Spoleto, standovi l'abate, e a persuasione dello stesso, mandò lettere per tutto il contado e distretto di Spoleto e della Terra Arnolfa, che niuno osasse d'ora in poi obbedire all'abate, ma ciascuno lo tenesse come ribelle e traditore della Santa Chiesa. E nella Terra Arnolfa, mandò un vicario e così su di quella fu tolto all'abate ogni potere. Andossene poi il cardinale a Roma per gran bisogno, e i Vallani, liberi dal timore delle sue armi e conosciuti per il loro ghibellinismo, s'affrettarono di prestare all'abate la consueta obbedienza, e senza che il Martani ne sapesse nulla, s'intesero con lui sul conto suo. Secondo il convenuto gli ufficiali della comunità di Vallo ricevettero il comando dall'abate che intimassero al Martani di lasciare quel luogo, sotto pena, se non lo facessero, della sua indignazione. Egli visto il mandato si dispose a partire, ma que' ribaldi villani lo pregarono a rimanere profferendosi in sua difesa, ed egli credendoli sinceri si rimase. L'abate rinnovò l'ordine sotto più rigorose pene, i vallani alla richiesta del Martani d'esser lasciato partire, risposero nello stesso modo, facendolo sicuro. Egli si fermò adunque con la famiglia, e con tutte le cose sue; e di più si fece recare da' suoi coloni di S. Giacomo e di Busano vino e grano, e comprò nel castello e nei luoghi vicini quanto gli occorreva di foraggi pe' suoi cavalli, e se ne stava quieto, fornito di tuttociò che poteva essergli di bisogno. Quando essendo egli un giorno, nella chiesa di S. Francesco dentro al castello fu avvisato che alcuni agenti dell'abate erano intorno all'uscio della sua abitazione per spogliarlo di quello che aveva, robe, danaro e cavalli. Niuno trovandovisi della sua famiglia, accorse solo, e udite le parole di beffa che diceva uno di coloro chiamato *Ciarfaglia*, quantunque fossero presenti da cento cinquanta di que' villani traditori, che favorivano gli [pag.321] agenti, li assalì con un *bacilardo*, e ferì leggermente il Ciarfaglia, al che e questi e il bargello con la sua famiglia volsero le spalle e fuggirono. I vallani li rimproverarono della loro viltà, e richiamatili dissero loro che facessero sapere all'abate che essi come veri servitori avrebbero obbedito a' suoi comandi. Coloro si partirono, e i vallani chiusero le porte del castello.

Vedeva omai il Martani quale fosse il mal'animo di quella gente verso di lui, e conosceva com'egli fosse ivi prigioniero con tutta la sua famiglia e le sue cose. Deliberò di provarsi se gli fosse dato uscire con

il suo primogenito e con due familiari, lasciando la moglie, gli altri figli, e tuttociò che aveva. Venne alla porta domandando con piacevoli modi l'uscita. S'interposero un Mandolino e un Simone Bartoli che erano guelfi, e dopo non poco contrasto de' ghibellini, fu lasciato uscire col figlio e con due familiari. La sera furono a Ponte, dove lasciò il figliuolo ad un Colantonio ottimo guelfo, e la mattina spronò co' suoi familiari alla volta di Jesi, ove era il conte Francesco Sforza. Per sua ventura trovò ivi il cavaliere Angelo Acciaiuoli di Firenze dal quale essendo benissimo conosciuto, fu introdotto presso il conte Sforza il quale, sentite le avversità in cui si trovava, si profferse di dargli Antonio Sforza con cinquecento cavalli e dugento fanti con Pierbrunoro; e con quelli andasse, e avrebbe la sua famiglia e Vallo e gli altri castelli di quella regione; e i cinquecento cavalli andrebbero per il piano del contado; dove diceva di avere ottimo fondamento in Beroide. Tommaso, avendo in pensiero quello essere lo stato della Chiesa e lui suddito della medesima, non si volle porre a questa impresa; ma, ringraziando il conte di tutto, gli fece considerare, che qualunque fondamento s'avesse per tenere il contado e la città di Spoleto, vano sarebbe rispetto alla rocca; ma quando si facesse fondamento su questa, ottimo sarebbe non solo per la città e il suo territorio, ma per l'intero ducato. Quindi conchiudeva parergli che il conte dovesse far fondamento nella rocca. E dimandando questi come ciò si potesse fare, il Martani gli scoperse esservi a Ponte un tal Perfilio, amico di certo Evangelista Baroni di Spoleto gran maestro di tradimenti, e uomo di pessima e vendereccia condizione, che stava nella rocca, con cui si sarebbe ben potuto trattare questo affare. Lo Sforza approvò il pensiero del Martani; fu fatto venire Perfilio che accettò di condurre la trama, e partì subito per Spoleto. Parlò ad Evangelista, il quale disse; andiamo nella chiesa di S. Isacco, qui presso la piazza. Come vi furono, giurarono so [pag.322] pra l'altare che queste e le altre cose che riguardassero cotesto affare sarebbero tenute sotto perpetuo silenzio; e così conchiusero. Disse Evangelista: sono pronto a fare tutto ciò che al conte piacerà, ma voglio ch'egli mi prometta in vicariato a vita il castello dallo Scoppio della Terra Arnolfa, e seicento fiorini d'oro: di ciò voglio entrino mallevadori gli uomini del castello di Ponte. Col nome di Dio, disse Perfilio, sono certo che il conte ti darà più di quello che chiedi, lavora sollecito, attento e cauto; e tornato Perfilio al conte, fu stretto il trattato secondo le richieste di Evangelista. Ora essendo già così innanzi ne' suoi apparecchi che avea persino contraffatto le chiavi della portella della rocca che era detta porta S. Angelo, come dio volle, Evangelista nel minacciare alcune donne spoletine, si scoperse ed accusò da sè stesso dicendo: *fra poco questa città avrà peggio che non ebbe*. Giunto ciò all'orecchio dell'abate, volle sapere onde ciò provenisse, e messo Evangelista al tormento, confessò il fatto; sicchè l'abate lo fece impiccare in piazza vicino al banco della ragione. Era stato questo Evangelista uno dei più scellerati ministri delle iniquità della notte dell'undici maggio; e il Martani, nel proporre quella prova al conte, aveva in animo due intendimenti, uno dei quali non poteva mancare, o la rovina dell'abate quando il tradimento riuscisse, o quella del Baroni.

Ora, lettor mio, leggi un episodio di un piccolo comune antico, giacchè di quelli dei moderni ne conoscerai anche troppi. Tornato il Martani dalla Marca a Ponte, dopo tre giorni i villani di Vallo gli inviarono due di loro a nome di tutto il comune, pregandolo che volesse portarsi al castello, annunciandogli che il consiglio e comune del medesimo avevano deliberato potesse egli sicuramente venire e partire, e lo pregavano per parte dello stesso comune che gli piacesse recarsi in persona nel castello, che sarebbe cagione di conservare l'amicizia, e per parte del comune gli davano ogni sicurezza. Avendo egli colà la famiglia non guardò che si metteva a pericolo di morte, ed andò al castello. La sera stessa congregato il consiglio estesero lo stesso salvacondotto al figliuolo primogenito e ai cavalli che erano a Ponte, sicchè furono anch'essi fatti venire nel castello. Ora nel giorno appresso, riunito di nuovo il consiglio, mandarono pel Martani; entrato che ei fu nel loro collegio, e fatto silenzio, sorse un tal Giampaolo, pessimo ghibellino e, come gli era stato ingiunto, disse messer Tommaso, per parte di tutto il presente consiglio, ti dico in poche parole, che il nostro Comune vuole la roba tua che estraesti da questo castello, ed io come [pag.323] amico tuo ti consiglio di non voler replicare, nè cercar più in là, e spacciati in quello che hai da fare. Vide il Martani com'ei fosse preso (le porte del castello erano state chiuse), e l'orribile tradimento che gli veniva fatto; e quanto poté più sommessamente rispose: È costume di questa comunità ingannar gli uomini con false assicurazioni? Non mandaste i vostri messi a dirmi

che sicuro poteva venire, e sicuro partire, non faceste il medesimo per il mio figliuolo? Come osate ingannarmi così bruttamente? Lo stesso Giampaolo soggiunse: Taci e non cercar più oltre; va e consegnaci la tua roba. E così gli convenne fare. « E solo e prigioniero, egli scrive, stava tra que' cani alieni da ogni senso di umanità e di pietà, che sempre mi minacciavano con fiere e villane parole; e così mi spogliarono d'ogni mio arnese, della famiglia e dei cavalli. Chiesi, umilmente supplicando, mi permettessero di uscire a piedi col mio figliuolo maggiore, il che, con soprassello di minacce, mi fu negato ». Tuttavia egli giunse ad uscirne furtivamente, lasciando tutto in mano di coloro; e accompagnato da alcuni suoi amici del castello di Paterno, si portò a Firenzuola nella Terra Arnolfa, in una sua possessione, vivendo in grande affanno. Venivano a quando a quando e correvano il paese genti mandate o dal Signor di Foligno o dall'abate, ed egli era sempre, come disperato, con l'armi in mano a combattere e a cacciarle. I Vallani a compiere il male che potevano fare, si portarono presso Nicolò Malatesta cognato del Martani, offerendogli di restituire la moglie e i figli di messer Tommaso, se si desse loro per riscatto un magnifico vestimento di velluto cremisi che quegli aveva in Cerreto; non parve vero al Martani poter riscattare a questo prezzo la sua famiglia, e annuì a condizione ch'egli l'avesse a Terni. Andò Nicolò, e com'ebbe dato le dette vesti a' Vallani, coloro gli dissero: ora noi vogliamo obbedire all'abate, conducendo questa famiglia nella rocca di Spoleto. Nicolò, così ingannato si recò presso lo stesso Tomacelli ed impetrò di potere egli con Ugolino di Astenaco rendersi mallevadore che quella famiglia non uscirebbe di Spoleto; volle però l'abate che il primogenito del Martani stesse nella rocca. Così i Vallani, spogliarono un tant'uomo di tutto e d'ogni conforto.

Intanto il conte Francesco Sforza, perduta la speranza della rocca, aveva occupato Beroide, e molti altri castelli e ville del contado di Spoleto; ridestando con ciò il batticuore nel Tomacelli, il quale fece chiamare a consiglio nella rocca molti cittadini di quelli che erano tornati ad abitare nella città, e che per timore, vi si portarono; ed egli ne imprigionò [pag.324] fraudolentemente tredici che gli erano sospetti ed odiosi, e dal 18 marzo 1439 in cui ciò seguì, li ritenne sei mesi e più⁽³⁵⁾. Alcuni di questi egli fece pubblicamente torturare fuori della torre nuova, cominciando dalla sommità della medesima. Questo insopportabile spettacolo di egregi cittadini straziati, per saziare la rabbia dello scellerato abate, mosse a furore il popolo che con novella sollevazione costrinse il ribaldo a ben guardarsi nella rocca. Furono le donne e i fanciulli con le cose migliori mandati per le ville, e non rimasero nella città, convertita in accampamento, che gli uomini validi alle armi. Riunita un'assemblea, deliberarono mandar subito un oratore al papa a trattare di questo stato di cose, ed elessero Tommaso Martani. Il quale, secondo l'istruzione avuta, si recò innanzi a Petriolo, presso Siena, ove era il cardinal legato, sottopose a lui i capitoli da esporsi al papa, rimettendosi intorno ai medesimi interamente alla volontà dello stesso legato, il quale fu d'avviso che se ne andasse francamente al pontefice e dicesse tuttociò che era nei capitoli; aggiungendo che se Sua Santità desse a lui commissione intorno a ciò, egli farebbe la loro vendetta. Il medesimo fece in Firenze con ciascun cardinale e tutti giudicarono giuste le domande della città di Spoleto e che come venisse il legato che era già stato chiamato, prenderebbero le necessarie deliberazioni in proposito.

I capitoli erano questi: raccomandavasi innanzi tutto il popolo della desolata città di Spoleto, la quale aveva sofferti tanti mali per conservare e mantenere lo stato della Chiesa e di Sua Santità.

Secondo, che piacesse alla Santità Sua di cacciare dalla rocca l'abate cassinense, che era stato causa della desolazione della città, e sotto il cui regime non era possibile che Spoleto si governasse; esservi quattrocento padri e madri privati da lui dei loro figliuoli, che vivevano in lacrime, e chiedevano vendetta. Quando ciò non si potesse fare, il popolo di Spoleto domandava gli fosse assegnato da Sua Santità un altro luogo qualunque, anche selvaggio per potervi abitare. [pag.325]

Terzo, che il detto abate riteneva prigionieri sedici innocenti cittadini i quali nel tempo della desolazione si erano dovuti redimere per denaro. Piaccia a Sua Santità imporre a colui che li dimetta liberi ed illesi.

Quarto, che la causa principale della discordia coll'abate essendo stata l'imborsazione, ossia la consueta elezione degli ufficiali, ch'egli non volle permettere, Sua Santità si degni concedere al comune che possa fare tale imborsazione almeno per sei anni.

Quinto che piaccia a Sua Santità mandare un commissario che sia insieme podestà, perchè la città possa essere riordinata e riformata.

Sesto perchè la rocca fu cagione della desolazione della città, e perchè durando la causa si rinnoverebbero gli effetti, Sua Santità si degni far demolire detta rocca dalle fondamenta; e se a ciò la Santità Sua voglia consentire, il Comune di Spoleto darà alla medesima dieci mila fiorini.

L'ambasciatore era venuto in Firenze il 7 di maggio 1439, e il di 8 fu ricevuto dal papa. Eugenio IV accolse il Martani con benevolenza e pietà, ed avendolo benignamente ascoltato, gli rispose: Quanto alla prima petizione cioè la *ricommissione* della nostra città di Spoleto, dico che sempre l'amai cordialmente e dell'infortunio della medesima mi condolsi. Mi offro apparecchiato alla sua restaurazione, e voglio conservarla sempre.

In secondo luogo dico che voi cittadini spoletini voleste Pirro, che a me non piacque mai, perchè non m'erano ignote le condizioni di quell'uomo; me ne duole, ed ora provvederò in modo a costui che ne sarete soddisfatti. Manderò il prolegato che è a Petriolo ai bagni, e gli darò modo opportuno perchè l'abate sia cacciato di là.

In terzo luogo, dico che manderò al detto abate due brevi uno dolce; e se questo non giovi, altro forte ed amaro e sotto pena di scomunica, perchè liberi i vostri cittadini, ed ogni altra cosa farò che mi sia possibile perchè i medesimi siano riposti in libertà.

Alla quarta petizione rispondo che l'imborsazione dei vostri ufficiali si faccia nel modo che domandate, ma col consenso del mio futuro commissario.

In quinto luogo sono contento di mandare un commissario che sia anche potestà, e di sospendere ogni commissione dell'abate; e verrà con voi Bartolomeo Baldana mio familiare, con questi uffici.

Da ultimo dico, sulla sesta petizione, che prima si riabbia la rocca, poi tratteremo con gli spoletini. [pag.326] Dopo pochi giorni giunse il legato in Firenze, ed essendo questi in camera col Papa e col Martani, il papa in conclusione disse andate e dite agli spoletini che il nostro legato verrà con tutto l'esercito contro quel di Foligno; voi spoletini sarete con esso a quella guerra; dopodichè, senza alcuna fatica, trarremo l'iniquo abate dalla nostra rocca di Spoleto.

Il Martani partì per Spoleto col Baldana; i cittadini uscivano loro incontro ricevendoli onorevolmente. Il Commissario fu albergato nel convento di S. Salvatore, ora S. Domenico. Egli nominò vice podestà messer Francone d'Amelia, e venne il cancelliere nominato dal legato, cioè Antonio da Corneto, uomo guelfissimo, e si cominciò a ridare ordine alla città e ad amministrare la giustizia sino dal cinque di giugno 1439. Allora i cittadini che erano fuori della città, cominciarono a riprendere confidenza, a tornare, e a riportarvi le cose e le famiglie loro.

Il patriarca alessandrino Giovanni Vitelleschi detto anche il cardinale fiorentino, legato in queste e in altre province più meridionali, era uomo fiero, ma in fieri tempi e contro fierissimi uomini opportunissimo. Lo vituperano alcuni scrittori con taccia d'ambizioso, di crudele e di uomo mondano, ma i nostri cronisti non hanno per lui parole di biasimo; e i popoli di que' tempi l'acclamavano quale benefattore, benedicendo al flagello de' loro flagellatori. Io non so, nè cerco se fosse di costumi mondani, ma era per certo meglio capitano generale che cardinale. In quanto al crudele, sebbene sia vero che la sua severa giustizia varcasse talora gli ordinari confini, pure è certo ch'egli pagava i tirannotti di quella moneta che essi spendevano con i popoli. Il Vitelleschi era da Corneto, ma di una famiglia che ottanta anni innanzi i Trinci avevano cacciato di Foligno con molta offesa. Si può pensare se l'impresa or comandata dal papa, talentasse a quell'uomo che vedeva in un corpo ed in un'anima il nemico della Chiesa e il suo. Tra luglio e agosto egli fece massa delle sue genti in Orvieto; e furono intorno a 3000 cavalli e 8000 fanti ⁽³⁶⁾, co' quali entrato inaspettatamente nel territorio dei Trinci, pose il campo a Bevagna, che ebbe in tre giorni. Venne poi al castello di S. Eraclio che prese nello stesso giorno, si accostò allora col campo a Foligno, e pose il suo quartiere in S. Maria in Campis, intorno alla quale si disposero i tremila cavalli. Gli spoletini tutti della città, perchè quasi l'intero contado era in mano dello Sforza, accorsero a Bevagna, ed ebbero parte alla presa [pag.327] di quella; poi seguirono il legato a Foligno, e componevano, al dir di taluno, coi soldati di Paolo della Molara, il quarto campo di fronte alla Porta Badia, al fosso renaro che accerchia le falde dei monti di Sassovivo e di Oppello. Impoveriti

dalle depredazioni, erano poco bene armati, ma andavano a combattere con animo virile e si procacciarono le armi, combattendo. Uccisero nelle diverse battaglie di quell'assedio non pochi nemici, e parecchi spoletini furono pure uccisi dai folignati con bombardelle, baliste, e pietre. Tra i più notevoli uccisi furono due giovani, un figlio di Cristoforo Ambra, e un altro cittadino assai valoroso. Il legato stabilito e provveduto il campo, fece disseccare il fiume Topino; dopo di che assalì Nocera, e la prese con la rocca, in cui erano due figli di Corrado, un giovanetto chiamato Cesare, che l'imperatore aveva fatto già cavaliere, e una fanciulla di rara bellezza detta Marsobilia con dieci altre donzelle nobili che aveva in sua compagnia. Il legato, fatti questi prigionieri, li diede in custodia agli spoletini, come in ostaggio per i 400 fanciulli che tuttavia erano ritenuti in cattività⁽³⁷⁾. Mentre queste cose operava, fu da lui, per mezzo dei reatini e dei ternani, ricuperato altresì alla Chiesa Piediluco, che da più tempo era sotto il dominio degli stessi Trinci.

Durò l'assedio di Foligno per tutto il mese d'agosto sino agli otto di settembre. Il legato ebbe la città il nove in questo modo. Riunitisi segretamente con l'abate di Sassovivo che era di casa Trinci, tredici consiglieri, tra i quali Francesco degli Elmi, Giovanni degli Atti, e quattro priori del popolo, deliberarono di dar la città al legato, e convenuto il giorno ed avuto da lui, ove essi vollero, un certo numero di fanti, consegnarono loro una porta della città, senza che Corrado avesse avuto di ciò alcun sentore. Fuggito al rumore che si levò nella città, fu da' detti fanti rinvenuto rimpiazzato in un molino con l'altro figlio che gli rimaneva, e col quale fu preso. Trovarono pure i fanti le figlie e la nuora che spogliarono di tutto, come fecero del palazzo. Intanto il popolo presi alcuni benaffetti del Trinci e ministri della sua tirannide, li uccise. Il legato punì la città di questo eccesso con una enorme multa. Corrado e i suoi furono condotti a S. Maria in Campis, dove rimasero prigionieri sino al 18 di settembre. Poi Corrado con i due figli furono mandati, vilmente legati sopra ronchini, nella rocca di Soriano. Li conduceva Angelo Vitelleschi con [pag.328] buona mano di armati, nè mancò il Comune di Spoleto al suo passaggio di fare onore a questo congiunto del legato, i prigionieri però presso le mura della città furono insultati e turpemente percossi da femmine di abbiettissima condizione, e da monelli che con ingiurioso schiamazzo gittarono loro in volto fango ed altre lordure.

Il legato provveduto al governo di Foligno, che lasciava nelle mani di Piero Vitelleschi cavaliere gerosolimitano suo congiunto, volgeva l'armi contro Montone e Borgo. Intanto a Spoleto si teneva assediato l'abate, e forse v'erano degli stipendiari il cui capo rese buoni servigi, perchè si trova notata nelle riformazioni la cittadinanza concessa ad un Dino Albanese, che il Consiglio chiama strenuo, e che veniva fatto cittadino per le virtù e meriti suoi, e per la benevolenza e fede da lui dimostrata verso i cittadini⁽³⁸⁾. Facevasi anche severa giustizia delle cose passate, ed il 16 d'ottobre il commissario Baldana faceva morire nel fuoco ser Emiliano di ser Transarico cittadino spoletino, perchè nel tempo della depredazione della città, essendo ribelle e bandito, era venuto in quella notte co' nemici, e con le proprie mani aveva arso la porta S. Matteo, presso la quale egli subì il supplizio.

Intanto venivano annunzi che il cardinale vittorioso a Montone e a Borgo, si disponeva a portarsi a Spoleto. Andavano e venivano cavallari, la città rallegravasi, e accendevansi baldorie nel Monteluco e nel Collierisciano. Il 23 d'ottobre i priori deliberavano sugli onori da farsi al cardinale fiorentino, che chiamavano benefattore, *qui subito venturus est Spoletum*. Il giorno ventotto la città era a festa; giungeva il legato decorosamente accolto dal vescovo Lotto de' Sardi, dai priori, e dal Baldana; portavano sopra il suo capo il pallio di drappo d'oro i cavalieri Meliadusse de Domo e Giacomo Ancaiani che erano priori, e Tommaso Martani. Procedette in mezzo agli applausi d'un gran popolo, e fu condotto a scavalcare nel palazzo del vescovo. Il giorno appresso tornarono gli spoletini che avevano militato nella guerra contro Foligno, donde riportarono il vessillo del Comune, le catene delle porte, ed ogni altro oggetto del pubblico, di cui Corrado Trinci li aveva fatti spogliare, e insieme una copiosa preda fatta nel saccheggio del castello di S. Cristina e di altri castelli del contado di Foligno, alcuni de' quali essi demolirono ed arsero. In quelli essi rifecero per la prima volta i loro priori. [pag.329]

Il solo nome del legato era bastato ad operare qualche effetto nella rocca, chè nei giorni in cui si aspettava il suo arrivo, più e più degli stipendiari dell'abate si fuggirono ed il comune a sollecitare gli altri a tener la medesima via, il 25 di ottobre decretava fosse fatto un *banco* di dugento fiorini, a

sussidiare quelli che erano fuggiti o fossero per fuggire dalla rocca, *ut detur eis*, scrive il cancelliere, *materia aufugiendi cum videant pecuniam preparatam* (39).

Nello stesso giorno 29, in cui tornarono gli spoletini, il legato ruppe la guerra contro la rocca, ed ebbe la torre del molino con quelli che la difendevano. Nello stesso tempo, avendo il Conte Sforza restituito al pontefice Trevi e il contado di Spoleto, Eugenio IV ne creò governatore il suo congiunto Amorotto Condulmerio, il quale al cominciar di novembre venne a Spoleto, e a lui il legato, partendo, lasciò la cura dell'assedio, che egli strinse sempre più, aggiungendo sproni alla volontà dei cittadini. Già erano stati eletti soprastanti perchè provvedessero a quanto richiedeva l'assedio; s'imponessa un tributo sul grano, si procacciava perchè i fanti stipendiati trovassero agevolmente il bisognevole a vivere, si adunavano artiglierie, e s'ebbero bombarde da Trevi, da Camerino, ed una da Campello. Facevano venire da Terni molte some di verrettoni, che erano i dardi da balestra, tanto è antica in quella città la prevalenza a queste altre nei lavori di ferro. Non vi era sollecitudine che i nominati sopra le cose dell'assedio non si dessero, tuttavia il legato, o chi parlava in suo nome richiedeva di più, e il 5 novembre il commissario Baldana, che le riformazioni dicono di Vana, convocò una congregazione generale di cittadini coi quali si lamentava della loro negligenza (dovea dire penuria) che era di gran danno alla impresa della rocca. Domandò si aggiungessero agli supendiari della Chiesa 200 fanti a spese del comune, che fossero validi, bene armati, e da poter servirsene come meglio si credesse (*agitabiles*), e altri 50 che stessero in sull'avviso, e come ne facesse mestieri fossero apparecchiati a modo di guastatori con zappe, badili, pali ed altri istrumenti accomodati ad opere d'assedio, e in fine che a queste come a qualunque altra cosa riguardante l'assedio con ogni sollecitudine si attendesse, altrimenti il legato, già mal soddisfatto, lascerebbe l'impresa. Il cavaliere Ancaiani confortò i cittadini, sgomentati da quel rabbuffo, e persuase che, essendo supremo bisogno il liberarsi dell'abate, [pag.330] si dovessero con qualunque sacrificio avere i fanti richiesti, e pel loro stipendio s'imponessero collette proporzionatamente per testatico e focatico; e così si fece. Ma mentre il Baldana si rendeva così fastidioso a' cittadini, i cittadini avevano gravi cagioni di lamentarsi di lui; chè era uomo pieno, dice il Martani, d'ogni fallacia e simonia e facilmente per denaro o per altre soddisfazioni si vendeva, e per questa via i ghibellini nemici del papa e dello stato popolare, presso di lui prevalevano agli altri cittadini. Fu il Martani mandato il 19 novembre oratore al legato per questa ed altre occorrenze, ed ottenne che il Baldana fosse rimosso da Spoleto.

Il Condulmerio curava le cose dell'assedio vigorosamente. Il Comune, spossato dagli stipendi de' fanti, chiedeva sostituire il servizio dei cittadini per vaite, ma egli non ci volle consentire standogli innanzi tutto a cuore l'efficacia del servizio. Teneva la milizia in rigorosa disciplina; e in un bando che fece in proposito, tra le altre cose dispose che sarebbe stata tagliata la lingua a quel fante che avesse ardito favellare a que' della rocca. E avendo di fatto uno di quelli armigeri dell'abate gridato un giorno con molta insolenza ai fanti della città: *noi sconceremo le case di Spoleto*, Berto Mariani per avere a lui di rimando risposto, *se voi le sconciate noi le racconceremo*, non poté redimersi dalla spaventevole pena, che con la intercessione dei priori, e pagando una multa di 50. fiorini.

Nella rocca intanto le cose erano giunte a tale che si mangiavano i cavalli, e non si vedeva nè soccorso, nè modo d'averne. Il presidio stanco dei disagi, e incerto dell'avvenire, tenne una riunione in cui intervennero quasi tutti tanto capi che soldati; e discusso quel che fosse da fare, nominarono tra i principali due che si portassero a palesare all'abate le loro risoluzioni. Questi andati a lui, così gli parlarono. Tutti i compagni che sono in questa rocca, come fedeli, supplicano vostra signoria che voglia restituirla a Papa Eugenio che gliela dette in custodia, e che ciò faccia con tali cautele che la signoria vostra, la famiglia e il denaro, ed anche l'onore di tutti noi siano salvi; altrimenti tutti uniti provvederemo in ottimo modo. L'abate udito ciò, disse: aspettate un poco, e vi risponderò. Egli comandò allora che fosse chiamata la sua concubina, sorella carnale maritata e divisa dal marito, Cecchino Campello, Perfiglio di Marco di Baglione e gli altri suoi amici, e ristrettosi con essi espone la domanda fattagli dal presidio della rocca. Presero unanimemente la deliberazione di adoperare le solite arti, e d'ingannare i compagni, l'abate allora fatti tornare i due [pag.331] che avevano parlato a nome di tutti, così rispose. Andate a dire a tutti i compagni che io sono loro tenuto per il pensiero che si danno della

mia e loro salute, e che io nulla disporrò intorno a me stesso, alla mia famiglia ed a questa rocca, se non quanto essi delibereranno, rimettendomi in tutto alla prudenza loro. Allora essi fecero chiamare Angelo Ronconi contestabile del legato e, fatte cessare le offese da una parte e dall'altra, cominciarono a trattare. Questa improvvisa e così grata notizia, che faceva veder vicina la cessazione di tanti mali e rimescoli, mosse il popolo a grande allegrezza, la quale però non fu intera agli onesti e temperati cittadini che la videro contaminata di sangue. Ser Luzio da Visso già cancelliere dell'abate era stato da più tempo per le ribalderie commesse in servizio di costui, gettato in carcere. Ora non so per quale arbitrio o corruzione, veniva, all'insaputa dei priori, riposto in libertà. Appena ciò si fu divulgato, i popolani nella ebrietà di quella esultanza a null'altro più pensando che alle scelleratezze da lui commesse ed alla indegnità ch'egli fosse lasciato impunito, cominciarono fremendo a ragunarsi e ad andare per la città ricercandolo, e come dio volle, essendo quello sciagurato caduto nelle loro mani, gli si gettarono addosso e crudelmente l'uccisero. I priori dolenti per l'atrocità del caso, e sapendo come un simil fatto avesse il legato severamente punito in Foligno, mandarono un oratore al medesimo ad informarlo dell'accaduto, ed a scusarne la città, la quale non doveva essere accagionata nè dello arbitrio di chi avesse rimesso in libertà il triste cancelliere, nè della stolta sicurezza sua, nè dell'immane accieciamento di alcuni furibondi.

Alla notizia delle trattative incominciate, i priori e il minor consiglio nominarono tre cittadini, che furono Bartolomeo di Nicola, Ambrogio di Nicola, e Jacopo Fraticelli, perchè conferissero col Ronconi intorno alle pratiche di quella dedizione, e di tutto tenessero istruiti i priori. Ma mentre le trattative erano in corso, l'abate e i suoi amici cercavano d'introdurre nella rocca nuovi difensori, e d'ingannare così gli antichi che stavano trattando; però essendo, come a dio piacque, venuti questi maneggi a notizia dei compagni che trattavano, incontanente strinsero l'accordo col Ronconi e fecero questi capitoli. Se il legato desse all'abate cinquemila fiorini, dei quali essi soci volevano gli stipendi, e fossero salve le persone e le robe di tutti quelli che erano nella rocca, essi darebbero al legato la torre maestra. E così fu conchiuso con approvazione del legato, e malgrado l'abate. Tutto il presidio armato prese la detta torre, e il 18 di gennaio 1440 v'introdusse ottanta fanti del [pag.332] cardinale; e in tal guisa fu recuperata la rocca; rimanendo in essa ancora l'abate, e la sorella co' loro figliuoli, tra quali due fanciulle bellissime, gli amici, e i consorti o compagni predetti.

Fu novellamente mandato il Martani al legato che era a Corneto, perchè lo supplicasse a venir prestamento a Spoleto, e provvedere per la salvezza della città, che fosse demolita la rocca. Il legato accolse l'oratore benignemente, e udita la domanda, la mattina seguente si pose in viaggio verso Spoleto, dove giunse, accompagnato dallo stesso Martani, dopo cinque giorni. L'abate in questo mezzo aveva fatto uscire dalla rocca diciassette some di buona moneta e di altre cose di pregio, o le aveva mandate sino ad un castello del contado di Foligno. Il legato le fece pigliare e ritenere; e come a lui piacque ne fu spogliato l'abate. Mentre il cardinale era nel vescovato, vennero a'suoi piedi i compagni o soldati che avevano sostenuto l'assedio, e gli manifestarono, provando la verità di ciò che dicevano, che non avevano reso la rocca col consenso dell'abate, ma che all'incontro, dopo fatti i capitoli della dedizione, quegli si era argomentato d'introdurre nella rocca altri nemici della Chiesa. Il Vitelleschi conosciuta la verità, fece prendere il traditore, lasciandone la sorella e le figlie ludibrio ai soldati ed al pubblico. Pirro fu condotto prigioniero a Roma in castel S. Angelo, dove in breve, infermatosi per letale melanconia di sue meritate sciagure, miseramente morì.

NOTE DEL CAP.XIV

- (1) MARTANI, Comment. - CAMPELLO, lib. 36
- (2) MARTANI, Comment.
- (3) JACOBILLI, Bibliotheca Urbriae.
- (4) TOSTI, Storia della Badia di Montecassino, tom. III.
- (5) TOSTI, Stor. cit.
- (6) TOSTI, Stor. cit. tom. III.
- (7) MURATORI, An 1427.

(8) TOSTI, Stor cit. tom. III.

(9) MINERVIO, lib. I. cap. VIII.

(10) Vedi Documenti Storici Inediti P. I.

(11) Mart. Comment.

(12) CAMPELLO, lib. 36.

(13) Vedi questo fatto narrato da Parruccio

(14) RAYNALD, An. 1437.

(15) RAYNALD, An. 1437 - TOSTI, Stor. cit.

(16) Nel racconto che vengo facendo, dirò una volta per sempre che seguo il Commentario del Martani, e che prendo pure lume dal Graziani, dal Pellini e dal Campello, come da parecchi altri storici; e li allegherò dove mi parrà d'importanza.

(17) GRAZIANI, Cron. An. 1438.

(18) Murat. An. 1438.

(19) GRAZIANI Cronaca An. 1438. - FABRETTI Biograf. dei Capit. Venturieri ec.

(20) GRAZIANI, Cron. An. 1438.

(21) PATRIZI-FORTI, Memor. Stor. di Norcia lib. III.

(22) GRAZIANI, Cron. An. 1438.

(23) GRAZIANI Cron. An. 1438.

(24) MARTANI, Comment.

(25) CAMPELLO lib. 36.

(26) MARTANI Comment. - PETRUCCIO DEGLI UNTI, An. 1438 - GRAZIANI Cron. An. 1438. - CAMPELLO lib. 36.

(27) PELLINI, Stor. lib. 12.

(28) PELLINI Storia lib. 12.

(29) DURANTE DORIO, An. dell'Umbria.

(30) Riform. An. 1439.

(31) TOSTI, Storia di Montecassino.

(32) CAMPELLO, lib. 36.

(33) GRAZIANI, Cron. An. 1238. - MARTANI, Comment.

(34) MARTANI, Comment.

(35) Dove in Martani Si parla di questi cittadini, si dice che furono 16, ma i nomi loro non sono che tredici cioè: Arcangelo Martani, Tommaso di Bartolomeo di Campello, Francesco dl Bartolo mercadante, Niccola di Onofrio di Pianciano, il cav. Giacomo di Offreduccio Ancaiani, Ugolino di Astenaco, Sirio di Giovanni, Bartolomeo di Andretto di messer Berardo, Giacomo di Giordano, Giacomo e Niccola di Giulio, Bartolomeo di ser Giovanni, ser Lorenzo di Angelo.

(36) PETRUCCIO DEGLI UNTI, An. 1439.

(37) CAMPELLO, lib. 36. - DURANTE DORIO, Stor. della Fam. Trinci. - MARTANI, Comment.

(38) Riform. An. 1439.

(39) Riform. Ann. 1439.

FINE DELLA PRIMA PARTE

ERRATA

CORRIGE

Pagina	28	verso	36	C. T.	C. F.
»	32	»	13	senattis	senaitis
»	35	»	18	dalla	della
»	47	»	5	Berardo di Simone	Simone di Berardo
»	51	»	22	donde volessero	dal castello o dalla città come volessero
»	52	»	12	Balestro	Belestro
»	82	»	13	1851	1251
»	92	»	18	Principalle	Percivalle
»	96	»	34	collegate	collegati
»	208	»	19	tradotta	tradotto
»	ivi	»	34	Bauvais	Beauvais
»	212	»	36	qua	quae
»	224	»	22	fammine	femmine
»	246	»	41	apportebit	oportabit
»	247	»	35	vestri	castri
»	ivi	»	36	molestentur	molestantur

AVVERTENZE CIRCA LE TAVOLE

Le tavole VII. VIII. e IX. riguardano la seconda parte del libro, tuttavia sono state pubblicate, sia per non lasciare indietro la X. di cui si giovano tanto la prima che la seconda parte, sia per antivenire qualunque eventualità. Volendosi legare insieme le due parti del volume, le tavole si potranno convenientemente collocare in fondo.

Intorno alle tavole I. II. IX. X. non ho nulla da avvertire, tranne che il ritratto del Cecili è preso da un quadro esistente nel palazzo comunale, e proveniente dagli eredi di quella famiglia.

La porta del palazzo Corvi figurata nella III. tavola, è senza dubbio più recente delle altre parti dell'edificio, ma non posteriore al secolo XIV.

Nella tavola IV. gli archi nelle feritoie delle mura, a cagione delle piccole proporzioni, non appaiono a sbarra quanto nel vero.

Nella rocca figurata nella V. tavola il corpo di fabbricato con molta finestre che sorge tra le due torri nel lato di ponente, è opera moderna, che nel 1841. non era ancora stata innalzata.

La torre rotta che vedesi nella tavola VI. a mezzo il muro della città, che sale alla rocca, è quella presso S. Marco di cui si fa parola alla pag. 300. della Storia. Questa tavola presenta quasi tutta la scena delle battaglie occorse intorno alla rocca. S. Pietro è a poca distanza a destra di chi guarda la tavola, e sopra di esso nel monte, S. Giuliano.

Dovrò nella seconda parte della storia far cenno delle illustri donne Andreola da Sarzana, Violantina e Bianca Riccio, cui appartengono i tre monumenti esistenti nella Cattedrale, e riprodotti nella tavola VII; al pari di quello di un Ridolfi disegnato nella tavola VIII. Il devoto che in questa si vede, è tratto da un dipinto della chiesa sotterranea di S. Domenico. La donna inginocchiata è la figura di Tarquinia Gabrielli di Fano, moglie di Onofrio Vigili spoletino, dipinta così pregante con un bambino accanto del pari inginocchiato e vestito nel costume comune ai gentiluomini italiani del secolo XVI.

Vedonsi in un lato d'un dipinto che ornava il refettorio delle Monache di S. Agata, e che esiste tuttora nelle carceri di quel luogo. Queste figure sono poste, più che ad altro fine, ad illustrazione delle costumanze.